



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:
853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

PIETRO SANTO PALOPOLI

MALE BALTICO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-360-7

PRIMA EDIZIONE

ROMA 27 SETTEMBRE 2023

INDICE

7	<i>Prefazione</i> di TONINO CASTACE
15	<i>Prologo</i>
23	Capitolo I Luisa degli oroscopi
37	Capitolo II Il genio
43	Capitolo III Neve a novembre
51	Capitolo IV Dovemetrovo
93	Capitolo V Spiccare il volo
117	Capitolo VI Tormenti

6 *Indice*

- 137 Capitolo VII
Neve d'Ontario
- 145 Capitolo VIII
Malinovskij
- 169 Capitolo IX
Il ritorno di Paolo
- 185 Capitolo X
Il mestiere di Sonia
- 197 Capitolo XI
Delirio
- 209 Capitolo XII
Ivan e Veronica
- 229 Capitolo XIII
L'ultima notte
- 253 Capitolo XIV
Massimo e le reti neurali
- 263 Capitolo XV
Il ritorno di Luisa
- 291 Capitolo XVI
L'androide
- 307 *Epilogo*
- 311 *Epitaffio*

PREFAZIONE

Il sedano, buttato in pentola, v'incontrò la culatta del bue.

Ne venne un brodo: ch'ebbe succhi e pepsine dalla culatta del bue, e il gusto e il profumo dal sedano.

Questa favoletta ne ammonisce, o uomini battiferro, a non dileggiare gli scrittori.

(C.E.Gadda, *Primo libro delle favole*, 24)

Caro lettore, se ti aspetti che in queste paginette io ti dica qualcosa che ti aiuti a meglio penetrare il romanzo che stai per leggere, resterai deluso. Tanto meno aspettati che io ne distilli la quintessenza e te ne offra poi il magico succo in quell'ampolla disponibile a tutti i gusti e tutte le forme – e, diciamolo pure, un po' puttana – che si vanta del nome di critica letteraria.

Non sono così presuntuoso da ritenermi un lettore più intelligente di te, né sono disonesto al punto da millantare esperienza e maestria nel maneggiare storte e alambicchi. Anche perché – sia detto per inciso – anche in questo ambito un po' di sana diffidenza non guasta e, se vuoi un consiglio, ascolta pure i giudizi altrui, assaggia pure il succo dei maestri estrattori di quintessenze, ma bevi sempre prima quello che ne avrai estratto tu, anche senza storte e alambicchi, ma solo spremendo con l'acquolina in bocca il

testo che hai tra le mani. Insomma, caro lettore, per questo genere di cose non c'è miglior laboratorio della tua mente, specie se frequentato da molti amici; accoglili sempre con cordialità, anche se sono di quelli dalla spiccata tendenza a distrarre il manovratore di turno con particolari del tutto marginali rispetto alla manovra in corso o che si sta per iniziare.

Scusami se mi sto prodigando in consigli, ma quest'ultimo – lo confesso – è tutto pro domo mea, nel senso che io sono proprio uno di questi; ed infatti ti sto per rivelare due banali dati biografici che io conosco giusto perché amico dell'autore, ma che in se stessi hanno ben poco a che vedere con il romanzo che hai tra le mani – e che io ho già letto – e che non sono perciò in alcun modo deducibili dalla sua semplice lettura; anche se grazie a questo e al suo precedente romanzo mi si sono imposti all'attenzione; e mi hanno dato da pensare. E se te ne parlo è perché spero, anzi, sono convinto che anche sulla porta del tuo laboratorio mentale campeggi la scritta "Qui non si butta mai niente!" Va bene – dirai tu a questo punto – ma ora basta così; piuttosto mostrami questi fatti che, secondo te, io non posso, se non per caso, conoscere. Hai ragione; obbedisco!

Prima rivelazione: l'autore del romanzo che stai per leggere ha scoperto o, perlomeno, ha implementato il suo talento letterario in occasione della, o grazie alla reclusione cui siamo stati costretti due anni fa da sua maestà Covid XIX. E, dalle testimonianze che ho raccolto, il suo non è stato un caso isolato; anzi, guardati un po' intorno e sono certo che anche tu, tra gli amici e conoscenti, troverai più d'uno che in questa penosa circostanza ha scoperto un lato di sé che ignorava del tutto o di cui non si era mai dato cura. Io stesso, pur nella ristrettezza delle mie relazioni

sociali, ti posso citare ben due casi: quello di cui stiamo parlando, appunto, e quello di mia moglie che, reclusa in casa, si è scoperta disegnatrice; e non da poco – mi permetto di aggiungere con una punta di orgoglio coniugale – visto l’interesse e il riconoscimento che le sue opere hanno sempre suscitato non solo tra gli amici – che è scontato – ma anche nelle mostre collettive cui è stata finora invitata.

Ma, Dio mi guardi, non è certo di questo che intendo parlarti; desidero invece condividere con te l’inquietudine che provo per l’ambiguità di questo fatto che, come fatto, sarà pure buono, ma come segno è proprio un brutto segno. Ora che hai conosciuto questo particolare della vita dell’autore, cosa infatti penserai quando il romanzo che ti accingi a leggere ti avrà catturato il cuore e la mente? Che in fondo in fondo, non tutto il male vien per nuocere? Che, se questo è il risultato, sia benedetto anche il Covid? Per carità! Seppure lo pensi, pensalo di nascosto pure a te stesso, se non vuoi che anche il più incallito negazionista ti dia la caccia. Oppure sei tentato di puntare un indice virtuale contro l’autore per dirgli – sempre virtualmente: “Sei uno smidollato! Non hai preso finora cura di te stesso e di chissà quali di altri benefici piaceri ci hai privati!” Per parte mia cederei volentieri a questa tentazione ma, essendo anch’io alquanto deboluccio di midollo, qualcosa mi suggerisce di invocare piuttosto una plenaria indulgenza per tutti – ammesso, ovviamente, che qualcuno sia abilitato a dispensare indulgenze. Però... Certo, se è una divina caduta da cavallo a sfolgorarci nuove forme di vita, passi pure; ma che sia un accidentale accidente a spingerci a fare quello che avremmo potuto e dovuto fare se solo avessimo avuto il coraggio di guardare in faccia la nostra vita... bè, qualcosa da dire in proposito ci sarebbe; ma purtroppo, caro

lettore, devo lasciare a te eventuali deduzioni e controdeduzioni perché mi preme la seconda rivelazione: l'autore del romanzo che stai per leggere è, o almeno è stato di professione ingegnere.

Tra l'altro – per inciso – questo particolare avresti potuto dedurlo anche sfogliando le prime pagine del prologo, perché uno che dice di sé “Amo la sintesi, aborro le chiacchiere” ha molte probabilità di essere un ingegnere. Ma torniamo a noi. E allora? – potresti dire – che c'è di tanto strano che un professionista sia anche uno scrittore? No, non c'è nulla di strano in questo; curioso è invece che tra i professionisti scrittori abbondino di gran lunga gli ingegneri e i medici; almeno tra quelli con i quali, per merito o per altro, la fama è stata generosa. Vuol dire qualcosa questa coincidenza? Difficile dirlo; piuttosto è il caso di chiederci se nell'ampio panorama di tutti quelli che per professione hanno a che fare con quella cosa oggi comunemente detta “scienza”, ci sia qualche tratto che accomuni queste due categorie e al contempo le differenzi da tutte le altre. Azzardo un'ipotesi: la peculiarità che accomuna medici e ingegneri è di essere entrambe le categorie più “tecnologiche”, intendendo per “tecnologia” tutto ciò che, tangibile o intangibile, gli uomini pongono tra sé e le cose, non viventi e viventi, per ridurle al loro dominio. Oppure, spostando la prospettiva, ciò che accomuna medici e ingegneri è che dal lavoro di entrambi ci si aspettano risultati immediatamente pratici, ovverosia utili. Non per niente è l'“efficienza” la misura del valore del loro lavoro. Non che il lavoro degli altri non sia utile, beninteso, ma perlopiù non si tratta di un'utilità, appunto, “immediata”.

Sei d'accordo, caro lettore con questa grossolana classificazione? E allora non trovi strano che alcuni di quelli per

i quali l'efficienza è ragione di vita, covino dentro di sé anche questa passione per la pratica letteraria che, come tutte le passioni, è fatta di amore e pena insieme e, soprattutto di tutto si cura fuorché dell'utilità e dell'efficienza? "Professo', so' chiacchiere" mi viene a questo proposito in mente questa succosa sintesi concettuale con la quale anni fa mi mise a tacere il preside-ingegnere dell'istituto tecnico dove allora insegnavo. Nella sua incisività l'espressione era alquanto malevola e non manifestava, come si usa dire, larghe vedute, ma riuscì nell'intento di zittirmi; non perché intimorito, ma perché al fondo e a malincuore non riuscivo a non dividerla, anzi; confesso che mi mise in crisi. Mentre leggevo Petrarca guardavo le facce distratte e svogliate dei miei alunni, vedevo nei loro sguardi le loro vite presenti e future e, tra un'aura e una Laura, mi chiedevo: "a che serve? A che serve la mia e la loro fatica?" La domanda mi si era conficcata nel cervello e non riuscivo a liberarmene, poi un giorno, stanco di soffrire in solitudine, la girai ad una collega mentre, in sala professori, era intenta ad annotare qualcosa in margine a delle ottave ariostesche. Lei si sfilò gli occhiali, mi guardò e mi rispose senza nascondere un certo stupore: "Come, a che serve?! A niente! Non serve proprio a niente; e questo è il suo valore. E se non lo capisci tu..." E, lasciando sospesi in aria tanto l'apodosi quanto me, tornò a concentrarsi sulle ottave ariostesche.

Scusa se ti racconto questa mia esperienza, caro lettore; credimi: non voglio distrarti attirando la tua attenzione su di me, ma solo portare due testimonianze concordanti a riprova di quanto ho appena affermato, e cioè che la letteratura è inutile; e se i due testimoni sono un ingegnere e una intelligente e preparata insegnante di letteratura, credo che la tesi possa ritenersi, almeno giudizialmente, confermata.

Che poi, diciamoci la verità, cosa sia veramente “letteratura” è difficile dirlo, vista la multiforme congerie di testi che rubrichiamo sotto questa voce e viste anche le numerose definizioni che ne sono state di volta in volta date e che chiunque può ancora dare a suo piacimento senza incorrere in sanzioni (anche il mio ex preside è rimasto al suo posto fino alla pensione). Sia come sia, le parole della mia intelligente collega mi avevano comunque soddisfatto, anche se la sua risposta non mi aveva risollevato troppo il morale; ma questo è irrilevante. Continuava ad inquietarmi invece quella piccola postilla che lei aveva aggiunto, e cioè che proprio l’inutilità è il valore specifico della letteratura; così dopo alcuni giorni riuscii a superare il timore di passare per scemo e gliene chiesi spiegazione. Lei mi guardò compassionevole, poi guardò l’orologio e mi disse: “Ho tempo, prendiamocela con calma”.

Così uscimmo dal grigiore e davanti a un ottimo caffè, cominciai con fare professorale: “Considera bene tutto quanto: cosa pensi che sia la letteratura, al fondo di tutto, se non un corpo a corpo con le parole in quanto tali? Non con le parole rivolte ad un fine – bada bene – come quelle che sto usando per dirti quello che ho in mente o quelle ben più scintillanti che usa l’avvocato in difesa del suo assistito; no, quelle sono un’altra cosa. Ti capita mai, mentre stai parlando o scrivendo qualcosa, di aggiustare il discorso sostituendo qualche parole qua e là o disponendole in una maniera diversa non per renderne più chiaro il senso, ma solo perché così ti “suona meglio”? Ebbene, questo è letteratura; serve a qualcosa al fine di quello che volevi dire? No, è del tutto inutile. Che poi un testo letterario comunichi anche qualcosa viene in seconda battuta; quello che viene prima è il confronto con la parola per se stessa,

né più né meno come accade con le filastrocche dei bambini. E poiché la parola, almeno secondo Aristotele – e scusa se è poco – è prerogativa solo dell'umano, confrontarsi con la parola significa confrontarsi con ciò che è esclusivamente umano; ed anche qui: scusa se è poco. Un po', se vuoi, come una disciplina sportiva: serve a qualcos'altro oltre che a se stessa? In quanto moto, forse sì, è utile per arrivare un po' meno cascanti alla nostra età, ma in quanto disciplina sportiva no, è assolutamente inutile." "Però – obietta – vuoi mettere il piacere del corpo a corpo con se stessi?"

"Assolutamente – rispose – è proprio questo il punto: è un piacere ineguagliabile ma, come tutti i piaceri, è solo per se stesso; e proprio in questo è il suo valore. Senza contare – aggiunse poi – il valore politico dell'inutile."

"Il valore politico? – chiesi meravigliato – alludi forse alla cosiddetta letteratura impegnata? Canzoni, poesie e quant'altro?" "No, no, alludo proprio alla letteratura in quanto tale!"

"Spiegati meglio" incalzai. "Bene, ti ricordi come il nostro preside-ingegnere terminò la sua apologia della tecnologia alla fine di uno degli ultimi collegi?"

"No, in genere i nostri collegi non riesco mai a seguirli fino alla fine".

"Bè, disse più o meno questo, che si può anche dire peste e corna della tecnologia, ma per sopravvivere non possiamo farne a meno; è come una medicina, la sola cosa che conti è la sua utilità".

"Sì, ora mi ricordo, e mi ricordo anche che nessuno ebbe nulla da obiettare perché, piaccia o no, aveva ragione; Prometeo docet, aggiunsi poi timidamente."

"Certamente aveva ragione; quello che però non disse, anche perché molto probabilmente non lo sapeva, è che

per i greci “pharmakon” indicava sia la medicina sia il veleno; dipendeva dalle dosi; e allora, se la tecnologia è necessaria come una medicina, è bene anche cautelarsi contro il suo potenziale di tossicità collettiva e che il miglior antidoto contro questo è il piacere di ciò che non è utile né necessario.”

“Insomma – provai a riassumere – vuoi dire che, tra le altre cose, la letteratura è utile proprio perché inutile?”

“Bravo! Ora, spero, ti sarai riconciliato con il tuo lavoro; o no?”

Mi sono ricordato ora di quanto mi disse quella mia collega perché forse può anche spiegare il più alto numero di medici e ingegneri tra i letterati di altra formazione e professione: probabilmente perché, avendo questi più degli altri a che fare con il farmaco tecnologico, ne avvertono più degli altri il “potenziale tossico” – come si esprime lei – e per pura sensibilità umana – o politica – si preoccupano anche dell’antidoto.

Ah, caro lettore! quanto mi piacerebbe che anche tu avessi conosciuto quella mia collega. Sono certo che l’avresti ringraziata con lo stesso calore con cui la ringraziai io; così come sono certo che con lo stesso calore ringrazierai il nostro autore, non solo per il piacere che ti darà il romanzo che stai per leggere, ma anche, se non soprattutto, per aver anche lui ceduto al fascino delle “chiacchiere”, ad onta o in conseguenza del suo mestiere.

TONINO CASTACE

PROLOGO

Lo scorso anno ho ricevuto molti auguri per il mio compleanno, mai tanti così, e mi ha fatto piacere, ancora di più ho gradito quelli di amici che non me li avevano mai fatti, o che me li facevano solo quando c'era una ricorrenza con lo zero. E soprattutto mi è piaciuto riceverli da amici che pensavo perduti per sempre. Deve essere stato il Covid, dev'essere stato il malefico virus a rimetterci coi piedi per terra e ricordarci che la vita è breve, che comincia e necessariamente, prima o poi, finisce.

Io sono nato proprio nella notte di Halloween, ma allora non lo sapevo davvero, pensavo fosse quella di Ognissanti. E lo scorso anno, la sera del 31 mi ha cercato Viola. Viola chi? Mi sono domandato incredulo, un nome così lo conoscevo, ma quasi mezzo secolo fa! Era proprio lei, e siccome allora eravamo buoni amici, non mi è stato difficile tornare a esserlo.

Era stata un'intraprendente app nel suo telefonino, che rovistando forse in discreto background, frugando a sua

insaputa tra i ricordi e gli indizi sepolti nel cellulare, le aveva ricordato che mi conosceva, che quel giorno faccio il compleanno e s'era presa persino la briga di ravanare per il web sterminato, pescare le rare tracce lasciate da me, chissà quando, chissà dove, e infine le aveva proposto qualche mia foto recente, assieme al mio numero di telefono.

E così siamo stati per più di mezz'ora a parlare, dopo avere chattato, quando stufo di pigiare sullo schermo dei nostri cellulari, ci siamo chiamati al telefono, per sentire le nostre voci, come Cristo comanda. È bastata quella mezz'ora per dirci quasi tutto, pensavo, e del resto, io amo la sintesi, aborro le chiacchiere e soprattutto non mi pare mai di avere cose davvero interessanti da raccontare al mio prossimo.

Viola invece è stata molto più loquace, e anche efficiente, in poco tempo mi ha aggiornato sulle vicende emiscolari di quasi tutti i nostri amici di un tempo. Mi ha fatto particolarmente impressione apprenderne un paio, una soprattutto, quella di Domenico, che da più di trent'anni ha smesso di fare l'architetto di successo e si è ritirato in un paesetto ai confini della Ciociaria, dove costruisce flauti rari, antichi, preziosi, che poi spedisce alla sua raffinata clientela di amici sparsi per tutto il mondo. Viola non ha mai smesso di frequentarlo, e perciò mi ha convinto, dopo molte insistenze, a prometterle di andare insieme a trovarlo una volta. Io sono sempre riluttante a partecipare a incontri con persone che non vedo più da secoli. Penso sempre che probabilmente sono cambiati, che hanno altre storie, che non gradiscono ricordare, che non si ricordano di te, che li disturbi: non li biasimo, siamo fatti così. Ma Viola è stata così insistente – è sempre la stessa – che alla fine non ho saputo dirle di no: le ho promesso di andare

con lei da Domenico, però mi sono guardato bene dal fissare una data.

Prima di chiudere la lunga conversazione, Viola mi ha detto: «È mezz'ora che chiacchieriamo e siamo sopravvissuti, dunque perché non ci organizziamo per incontrarci e parlare un po' più in libertà?» Evidentemente non le era sfuggito che io avevo evitato di impegnarmi per andare a trovare Domenico. E ha concluso: «C'è una mostra di Caravaggio in centro, in questi giorni, mi pare che un tempo ti piacesse. Ci andiamo?»

Caravaggio è insuperabile per me, ma la notizia della mostra mi era sfuggita, così ho accettato l'invito, avrebbe pensato a tutto Viola, anche alle prenotazioni.

Quasi una settimana dopo, di domenica, alle dieci di mattina sono davanti a quello che una volta era il cinema Rialto, aspettando Viola. Dopo quindici minuti di attesa, quando già comincio a innervosirmi, mi ricordo che anche da giovani lei arrivava regolarmente in ritardo, ci potevi rimettere l'orologio sulla sua mezz'ora. Allora mi metto col cuore in pace ad aspettare, a guardarmi intorno cercando di indovinare la figura di Viola tra la gente che passa, mascherata ma soddisfatta per quel poco di libertà riconquistata dopo la chiusura dell'anno prima, dopo le ricadute di quello corrente. Lei mi ha avvertito: «Siccome non so se mi riconoscerai, sappi che porterò un foulard damascato, sul rosso, annodato al collo. E tu?»

Io non ho saputo rispondere subito, e chi poteva pensarci? Ma poi le ho detto che avrei messo un cappello grigio, un berretto polacco a visiera corta, che di solito non metto mai.

Ma fermo davanti all'angolo del fu Rialto, ora ci sono

solo io, non può sbagliarsi, tutta la sua preoccupazione per riconoscersi mi appare eccessiva, così ci saremmo ritrovati e riconosciuti comunque.

Ed è andata proprio così. Alle dieci e mezza in punto arriva Viola, la riconosco subito, senza nemmeno badare al foulard: lei si è davvero preoccupata troppo al telefono, forse a causa del cambiamento fisico. È la prima cosa che mi viene in mente appena la vedo. È cambiata, ma non così tanto, e lo sguardo è sempre lo stesso, così come la voce. E il decadimento è quello che in fondo deve esserci, anche per me. Ci salutiamo allegramente, badando bene però a evitare contatti, baci e abbracci, solo sguardi e pugni chiusi che cozzano l'un contro l'altro.

C'è un'altra donna assieme a lei, non più giovanissima, stimo una ventina d'anni almeno più giovane di me e Viola. E c'è anche un ragazzo, giovane, alto e biondiccio, che se ne sta in disparte, armeggiando con il cellulare. La donna è una sua amica, è sua ospite, mi dice Viola, per almeno una settimana, è venuta da Milano con la scusa di Caravaggio. Sembra un'amica come tante, in realtà sono molto familiari loro due, e apprendo che periodicamente sono solite ritrovarsi per qualche giorno. Così, nel bar poco distante, aspettando che arrivi il nostro turno per entrare nella fila dei posti prenotati, parliamo un po' di noi, bevendo qualcosa.

Si chiama Luisa, è una donna mora, snella, ben fatta, noto con piacere che sa parlare e sa anche star zitta. Capisco che forse mi sono sbagliato a stimarne l'età, quando mi dice che il ragazzo, che nel frattempo mi ha persino salutato, è suo figlio, di vent'anni suonati, che da qualche